

Siamo tutti disinseriti

Pierre-Gilles Guéguen¹

Il significante « disinserimento » è sottoposto alla stessa legge a cui obbediscono tutti i significanti: il suo senso si deduce dal contesto nel quale è inserito. Nella fase classica del suo insegnamento, Lacan ha mostrato come il linguaggio produca sempre malintesi. Proprio per questo motivo è necessario continuare a parlare, dato che il senso fugge e non esiste comunicazione senza resto. Dobbiamo dunque precisare cosa intendiamo con « disinserimento ».

Nel contesto della gestione della « salute mentale » il disinserimento designa la condizione di un individuo che rifiuta di rientrare nel quadro previsto per lui dalla macchina economica e sociale e dalle finzioni che la sostengono: si tratta innanzitutto di un individuo non produttivo e che rappresenta quindi un costo per la società. Ma non è tutto. Come Foucault ha mostrato nel suo corso su « Gli anormali », questa posizione marginale suscita paure irrazionali, che generano segregazione e tendono a rafforzare le misure di sicurezza prese dal potere.

« Disinserito » è chi non rientra né nel discorso del padrone, né nel discorso del capitalista. È chi manifesta così una sorta di « anoressia in rapporto al mentale » e irrita il padrone-amministratore o il medico, che ragionano in base alle categorie dell'universale. Il disinserito è una minaccia per l'ordine pubblico. La sua modalità di godimento, il suo sintomo, è un granello di sabbia all'interno del funzionamento della macchina². In altri termini, il disinserito fa paura a causa della sua obiezione alla logica del « per tutti ».

La domanda che la società rivolge all'operatore clinico ha come obiettivo l'adattamento e si prospetta all'insegna di un ideale di reinserimento, di addomesticamento, di guarigione. Ai soggetti vengono proposte nuove identificazioni standard, per respingere l'obiezione reale che il sintomo solleva nei confronti dell'universale e dell'ideale di comprensione. L'identificazione come « disinserimento » ha, in questo senso, lo stesso valore di quella come « handicap ». Sul versante della carità, essa suscita la mobilitazione dei servizi di assistenza sociale; sul versante della salute mentale, induce a chiedere la reclusione tra le mura dell'ospedale psichiatrico. Il discorso dello psicoanalista, per stabilirsi nel colloquio singolare, presuppone che ci si tenga a distanza sia dalla domanda sociale, sia dagli ideali superegoici (e, all'occasione richiede che si protegga il soggetto). È senza dubbio il motivo per cui Jacques-Alain Miller utilizzava di preferenza il termine “mancata presa sociale” per indicare il modo in cui queste situazioni vengono affrontate attraverso il discorso psicoanalitico. A suo tempo Lacan non ha risparmiato parole dure per criticare la psicoanalisi dell'io e la sua propensione all'adattamento. La mancata presa soggettiva è tuttavia indice anche di una scelta soggettiva di godimento e si accompagna spesso a una grande sofferenza.

Per l'analista, dov'era la domanda, si tratta di far sorgere il desiderio come desiderio dell'Altro, desiderio che ha accompagnato la venuta al mondo del soggetto e che si è declinato in una serie di identificazioni (parole sentite, ricordi di copertura, significanti attraverso i quali è stato incorporato il godimento). Ne risulta un modo di godimento proprio a ciascuno creato a partire da un numero di fattori contingenti. Un soggetto, sotto il peso delle proprie identificazioni, può soffrire nel corpo, nel pensiero, in breve nel godimento, e può auspicare così di disinserirsi o di inserirsi in modo

¹ Conferenza tenuta il 21 gennaio 2009 a Parigi.

² Si veda, Paul Lafargue in *Il diritto alla pigrizia*, o ancora il *Bartleby* di Melville

differente e, in questa mossa, può volere fare chiarezza sulla verità. La psicoanalisi lo rende possibile a chi ci scommette.

Lo rende possibile: non promuove un nuovo ideale, ma accoglie nel linguaggio la singolarità dell'eccezione, ciò per cui qualcuno risulta non conforme e, per questo, "disinserito" dall'Altro. Da questo punto di vista tutti delirano, perché la realtà oggettiva non esiste, la realtà è il rapporto che ciascuno intrattiene con la propria « lalingua ».

Tra la singolarità del nevrotico inibito e quella del soggetto delirante e allucinato c'è tuttavia un abisso.

Per certi aspetti esistono delle discontinuità tra nevrosi e psicosi (Lacan lo ha mostrato attraverso il concetto di preclusione) ma per altri aspetti vi sono delle continuità (come dimostra, per esempio, il concetto di "scollegamento", forgiato qualche anno fa nelle Sezioni cliniche per rispondere ad alcune delle ultime indicazioni date nell'insegnamento di Lacan).

Il clinico che si orienta a partire dalla psicoanalisi misura, con il proprio atto, il modo in cui egli completa il sintomo del soggetto che gli si rivolge, non per guarirlo da questo sintomo, ma per renderlo adatto a sostenere il margine di obiezione che ogni sintomo manifesta rispetto all'inserimento nel regime dell'universale. In questo senso, siamo tutti disinseriti dall'Altro, non abbiamo la garanzia di essere. Questo si avverte in particolare nel nevrotico, che si rivela essere, secondo Lacan, un « senza nome », e un campione della « mancanza d'essere ».

Quando diciamo che « la realtà psichica è la realtà sociale », o quando affermiamo che « il disinserimento è un sintomo » (in senso sociologico), non dobbiamo mai perdere di vista che stiamo parlando di un inserimento all'interno di un insieme di parvenze, di una mescolanza di elementi immaginari e simbolici che trova il proprio opposto e il proprio limite nel reale (che non è la realtà). Jacques-Alain Miller lo ha mostrato nel suo corso del 1986-87 intitolato « *Ce qui fait insigne* »: il discorso del padrone è quello che riesce a mettere in musica i significanti-padroni dell'epoca dando loro un senso che va bene per tutti. Lo scriveva: $S_1 S_1 S_1 S_1 S_2$. È una finzione.

Il padrone si rivela essere colui che fornisce un'elucubrazione di sapere su lalingua, colui che dice come può essere vissuto il godimento in una data società, colui che fissa regole d'uso del godimento che valgono per tutti.

Miller ricordava che l'inconscio ha la stessa struttura del discorso del padrone. In questo senso possiamo affermare che l'inconscio è la politica.

Il sintomo (nella sua accezione di « *sinthomo* ») non include il senso, perché, al contrario dell'inconscio, consiste unicamente in una serie di S_1 . Il *sinthomo* è dunque un'obiezione al discorso del padrone.

Il resto sintomatico si ottiene in analisi ricollocando ciò che l'inconscio interpreta « di traverso ». È pertinente al discorso dell'analista produrre lo scarto di senso che il sintomo rappresenta nel suo valore di reale. Il risultato di una psicoanalisi può così essere descritto paradossalmente come un'identificazione con il sintomo.

Per ottenere quest'effetto occorre che l'analista interpreti, editi le produzioni del paziente nell'associazione libera. Si interpreta, in effetti, sia nel caso delle nevrosi sia in quello delle psicosi. Eric Laurent, in un articolo memorabile pubblicato nella rivista *Mental* n° 16 con il titolo « *Interpretare la psicosi nel quotidiano* » ha mostrato come ciò avvenga. Egli afferma, per esempio : « Interpretare la psicosi è riconoscere l'inconscio a cielo aperto come un dispositivo interpretativo [...]. Per non farsi trascinare dal movimento delirante, occorre ricentrare il soggetto sui fenomeni elementari, sugli S_1 isolati che si impongono al soggetto psicotico. »

Il nevrotico dovrà assumere il proprio *sinthomo* dopo che si è rivelato (come ha fatto l'uomo dei topi o Dora la ciucciatrice), lo psicotico inventerà il sintomo per assicurarsi un rapporto stabile con il mondo del significante.

La questione è particolarmente difficile nel caso dell'autismo o della schizofrenia, così come nei casi di melanconia. In effetti il soggetto autistico rifiuta di entrare nel campo del linguaggio e lo schizofrenico attacca la lingua, se ne disconnette (in particolare andando alla deriva con il senso attraverso la metonimia, o cercando spesso rifugio nei valori del nichilismo).

C'è dunque un'affinità del tutto particolare tra il soggetto schizofrenico che, secondo Lacan, «è privo dell'ausilio di un qualsiasi discorso stabilito», e le conseguenze di una terribile ironia derivata dalle istanze sociali ed esercitata prima di tutto sull'universo del senso e quindi sui legami sociali. Il soggetto schizofrenico deve inventarsi una posizione per vivere nel mondo a partire dal dato per lui primordiale, che l'Altro non esiste. Questa difesa contro il reale non è quindi un'assenza dell'Altro. Il soggetto si collega all'occasione con oggetti non-standard (bambini, macchine, svariate tossicomanie) non potendo « irrealizzare sufficientemente il mondo con il significante »³

Il disinserimento si può allora osservare in ciò che gli psichiatri descrivono da tempo con il termine « ritiro schizofrenico », che può avere un decorso marcatamente progressivo. Il soggetto può iniziare a manifestare un rifiuto del sapere scolastico, una deriva negli studi, o una desocializzazione, che culmina nella figura del « senza dimora fissa ».

L'indicazione data tuttavia da J.-A Miller⁴ nell'articolo *L'invenzione del delirio* ricorda che un lavoro con il soggetto psicotico (anche schizofrenico) è possibile nella misura in cui « Ciò che chiamiamo fenomeno elementare ci mette di fronte ad un S_1 (motivo per cui il significato non si sviluppa); il deliro, per contro, è equivalente ad un S_2 . Ciò significa che un senso è dato attraverso il delirio ». Notiamo anche i casi simili a quello di Joyce, in cui un'invenzione singolare nomina il soggetto e il suo *sinthomo* senza ricorrere alla psicoanalisi.

Per il soggetto la vera questione – quella esaminata dalla psicoanalisi – è sapere se sia possibile collocare l'oggetto (in poche parole, il proprio corpo) nel linguaggio (l'apparola diceva all'occasione Lacan), sapere come può stabilizzare il godimento attraverso la parvenza, e come può nominarsi attraverso il proprio *sinthomo*, ovvero attraverso lo S_1 , o gli S_1 che non si dispiegano nel senso. Per l'analista si tratta di indirizzare in questo senso coloro che si rivolgono a lui.

La questione sociale si sposta: il padrone si chiede come reinserire il disinserito (e, a questo scopo, spesso si ricorre metodi educativi e coercitivi), lo psicoanalista cerca di sostenere lo sforzo del soggetto di rimanere parte in causa nella « Grande conversazione » umana. Come spesso accade, anche in questo caso si potrà ottenere solo secondariamente, come effetto collaterale, che il soggetto in condizione di mancata presa sociale ritrovi un posto nell'allestimento di finzioni (nel senso di Bentham) organizzato dalla società umana.

Aggiungiamo per concludere che, se è vero che non bisogna indietreggiare di fronte alla psicosi, non è neppure opportuno credere che la psicoanalisi sia una pratica onnipotente. Essa non è per tutti e per lo più, con soggetti in condizione di mancata presa sociale, si tratta di un lavoro protratto nel tempo.

Traduzione di Fabio Tognassi

³ Secondo una definizione data da J.-A. Miller in *La Cause freudienne* n. 23, pag. 9.

⁴ Cfr., « *L'invention du délire* », *La Cause Freudienne*, n. 70